

## IV. Antonio da Sangallo il Giovane e i suoi progetti per Clemente VII e Paolo III

### a. I lavori dal 1525 al 1549

L'olandese Adriano VI (1522-23), che era stato segretario di Carlo V e a lui doveva la sua elezione, non era un grande committente d'arte. Visse a Roma neanche due anni e, per quanto si sa, non s'interessò del santuario. Solo con l'elezione di Clemente VII Medici, il 18 novembre del 1523, comincia una nuova, intensa fase della fabbrica. Clemente era figlio naturale di Giuliano de' Medici, il fratello di Lorenzo il Magnifico assassinato dai Pazzi, e aveva trascorso i suoi primi sette anni, dal 1478 al 1485, nella casa di Antonio il Vecchio, fratello di Giuliano da Sangallo (ill. 72). In quegli stessi anni Giuliano stava progettando la villa di Poggio a Caiano del Magnifico e Santa Maria delle Carceri di Prato, due dei suoi capolavori, e nel 1485 nasce Antonio il Giovane, il figlio della sorella. Il quarantacinquenne papa è ancora più appassionato ed esperto committente di architettura del cugino Leone X. Egli non continua la sua villa Madama alla pendice di Monte Mario, ma concentra la sua committenza su progetti di interesse più generale e religioso, come San Pietro e il Vaticano, o sulla cappella sepolcrale e la biblioteca presso San Lorenzo di Firenze, delle quali incarica presto Michelangelo.

Clemente conferma subito Antonio come suo primo architetto, ma inizialmente Loreto non ha per lui la stessa priorità che aveva avuto per Leone X.

Nel frattempo Sansovino continua a realizzare il rivestimento marmoreo e i primi pilastri della loggia. Solo nell'estate del 1525 il papa manda Sangallo con i cardinali del Monte, Pazzi, Campaggi, il priore Ridolfi "et altri Signori e Gran Maestri" a Loreto e quindi autorità ed esperti di ogni genere (reg. 262), mentre Bibbiena era già morto nel 1520 (ill. 73). Il papa vuole essere dettagliatamente informato delle fabbriche, del culto, dell'amministrazione e delle finanze. La comitiva arriva probabilmente a fine luglio a Loreto, dove Sangallo riceve il 1° novembre 50 ducati per le spese fatte (reg. 263). Egli deve "disegnare et stabilire el coprire della cuppola di piombo fortificare li pilastri de essa cuppola finire la loggia del palazzo alzare el campanile et altre cose necessarie alla fabbrica", ma non si parla di un cambiamento del progetto. Se nell'aprile 1526 sedici scalpellini cominciano a "serrare le botteghe"



72

(regg. 264, 266) e se il 9 luglio 1526 Francesco Marangone sta costruendo il nuovo modello delle logge (regg. 264, 267, 269), già poco dopo il suo ritorno Sangallo deve aver convinto il papa a cambiare il progetto per il palazzo.

Nel novembre del 1526 il capomastro Andrea è pagato per "rifare volte sotto el palazzo", forse quelle accanto alle cantine che Sangallo aveva previste sotto la loggia (reg. 268). Tra giugno 1526 e il 31 dicembre 1527, quando sono passati quasi otto mesi dal sacco di Roma, proseguono le opere di muratura. Si fornisce sabbia dal fiume Moscione e nei mesi di

72 - Sebastiano del Piombo, ritratto di Clemente VII

73 - Anonimo della metà del '500, ritratto di Antonio da Sangallo il Giovane (Roma, Palazzo Madama, collezione del Senato)



73

novembre e dicembre 1527 si sta lavorando alle “camere del palazzo alli pilastri et in altri luoghi del dicto palazzo” (reg. 264). Dopo il sacco di Roma del 1527 Sangallo si era ritirato con il fratello Giovanbattista e il cugino Gian Francesco nella natia Firenze, pur rimanendo primo architetto papale, e come tale Clemente l’incarica negli anni successivi di lavori sia ad Orvieto che a Loreto. Nell’aprile del 1529 Sangallo manda il fratello Giovanbattista, suo “architetto assistente”, per coprire la cupola con piombo, uno dei compiti della delegazione del 1525 (reg. 273). Forse il piombo era meno pesante e pericoloso per la fragile cupola che non le tegole precedenti. Per non correre ulteriori rischi non si costruisce neppure ora la lanterna, assente nella veduta di Francesco da Olanda del 1539 (fig. 79). Nel giugno 1529 lo stesso Antonio da Sangallo si trova a Loreto per preparare la costruzione della loggia e il consolidamento del presbiterio e sembra esserci stato anche negli anni 1530, 1532 e 1533 (regg. 274, 279, 281, 284, 286).<sup>150</sup> Dalla fine del 1524 fino a dicembre del 1529 i costi totali dei lavori erano saliti solo da 12.156 a 13.318 d. e quindi di neanche 1.162 d. (regg. 260, 275), mentre nei tre anni successivi, quando cominciano i lavori alla loggia, saranno 4.611 d (regg. 275, 291). Nel 1530 si paga la “vectura di 48.700 mattonj da tagliare portati da civita” e “pietra portata da brioni” in Istria per il palazzo e si fa “cavare la rena del fiume Moscione per la logia del dicto palazzo” (regg. 276, 278). Il capo scarpellino Ra-

nieri Morelli da Pisa, che non è da confondere con l’architetto Ranieri Neruccio da Pisa, manda la somma di 264 fiorini “in Schiavonia per diverse sorte di pietre” (reg. 278). L’ultimo giorno di marzo del 1530 Antonio Maria da Ravenna è pagato per aver cercato e poi condotto a Loreto “maestrj” per lavorare alla loggia del palazzo (reg. 280). Tra giugno e settembre 1531 si salda il “nolo de la preta” condotta da “Corsola et Brionj” (reg. 282). All’inizio dell’estate 1532 il papa visita Loreto, dove Sangallo è probabilmente presente per dirigere e stimare il lavoro. Allora egli fa prosciugare le vicine paludi per migliorare l’aria, causa della morte di tanta gente ed in particolare di bambini.<sup>151</sup> Anche per convincersi del progresso dei lavori, il papa visita Loreto nella prima estate del 1533. Egli deve aver contribuito al finanziamento della nuova fase ed era particolarmente interessato ai giovani scultori toscani che collaboravano alla Santa Casa. L’11 ottobre del 1533 viene pagato Ranieri Morelli per aver realizzato la trabeazione “per 7 archj del portico” lunga 21 canne, completa di architrave, fregio con armi e triglifi e cornice superiore (regg. 276, 290). Insieme ad essa si pagano otto capitelli delle paraste, quattordici “borchie” che vanno di fianco ad essi, probabilmente i dischi o “cerchi” accanto ai capitelli, alcune cimase delle imposte degli archi, una base dei pilastri e due armi del papa. Non risultano quindi pagamenti per i fusti e le basi delle paraste e per la maggior parte dei piedistalli dei pilastri. Il “cornicione” viene murato nel portico dai mastri Clemente e Riccio, ai quali nello stesso 11 ottobre sono pagati 570 fiorini per i lavori di una parte dei pilastri e delle volte della loggia (reg. 291). I mastri Clemente, Riccio e compagni sono saldati anche per aver “agreciata et incollata la volta del tinello novo” (reg. 290, 292) nel pianterreno del campanile, per la costruzione di una volta, per il muro fatto tutt’attorno per “serrare sopra la volta” ed infine per il tetto. I costi totali per il palazzo in quel momento sono saliti a 17.929, 23 ducati. Nella stessa data si hanno altri pagamenti al maestro scarpellino Ranieri Morelli per cornici d’imposte, capitelli, peducci, borchie che “vanno in li fianchetti e due stemmi del papa per detto portico; ed altri di detti lavori si dicono stimati da m(aestro) Antonio da Sangallo”. Il 22 novembre il muratore Antonio Maria di Ravenna riceve 200 fiorini per pilastri, archi e volte eseguiti nella loggia del palazzo, e proseguono anche i lavori alla Santa Casa. Antonio da Sangallo, il “magnifico nostro architetto”, fornisce direttamente “viva roccia” di Orvieto. Dopo la morte di Clemente VII nell’autunno del 1534 questa fase attiva, ma economica, del cantiere lauretano continua per alcuni anni. Paolo III Farnese

(1534-49) conferma subito con una bolla i privilegi della Santa Casa, ma cede alle domande insistenti dei recanatesi e stabilisce che Loreto sia di nuovo parte della loro diocesi (ill. 80).<sup>152</sup> I lavori nella basilica e nel palazzo continuano e tra giugno 1536 e dicembre 1537 si paga la magnifica porta della basilica (reg. 294) che è già visibile nella veduta di Francesco da Olanda del 1539 (fig. 79). I lavori sono specificati solo sporadicamente (regg. 279-304). Nel luglio del 1539 Neruccio viene pagato per “6 ultimi archi mezani che ha murati in la nostra chiesa apresso alle cappelle” (reg. 302). Evidentemente si tratta degli archi di rinforzo nell’ambulatorio. Il 19 ottobre 1539 il cardinal protettore Contarini nomina Ranieri Neruccio da Pisa, finora il vice di Sangallo, architetto della Santa Casa “cupientes ut fabrica huius ecclesie et domus lauretane in magno sumptu cepta continuari decenterque strui, et iuxta nostri desiderium percifit possit” (reg. 303). È lo stesso incarico che prima aveva avuto Andrea Sansovino, mentre Sangallo rimane il progettista responsabile.

Il 24 dicembre 1539 si pagano le nuove finestre della cappella grande, probabilmente quella del braccio meridionale, destinata ad essere quella del coro (reg. 306), e gli stalli del coro, finora collocati nel braccio est e probabilmente identificabili con quelli che recano lo stemma di Girolamo Basso della Rovere, vengono trasferiti nell’abside della cappella Slava del braccio sud (fig. 52; ill. 47).<sup>153</sup> L’altare corrispondente si trova in posizione poco organica nella campata davanti all’ambulatorio. Nel giugno del 1545 Ranieri Neruccio sta costruendo, forse per motivi acustici, il “suffitto se ha da fare in chiesa sopra il choro”, tuttavia non vengono rialzate le volte dei bracci est e nord.

Fino al 1545 Neruccio continua i lavori nell’ottagono e al piano inferiore dell’ala nord del palazzo di cui nel 1542 ne inizia la costruzione dell’ultima parte (fig. 180). Nei primi mesi di questo anno diciassette operai sono impegnati a “cavare terreno per le cantine del palazo” (reg. 314). Nel luglio 1542 si pagano a mastro Simone 23 canne di murature e tre giornate di “mastro” e “garzone” per “roconciare la scala di detto palazo”, forse già la scala occidentale dell’ala nord. Enormi quantità di mattoni vengono trasportate al palazzo, e tra giugno e dicembre del 1543 si eseguono 199 canne di muro e fondamenta (reg. 316). La costruzione doveva comprendere anche la torre nord-occidentale del palazzo, dato che si registrano 12 canne di “cordone de la torre”, insieme a quattro volte delle cantine, cinque volte grandi fatte a vela e volte piccole fatte a lunette.

Nel dicembre del 1543 ci si appresta verosimilmente ad iniziare anche l’ala occidentale,

dato che si paga la “cavatura di 27 passi di terreno quanto pigliano tre volte” (reg. 317). L’8 gennaio del 1544 sono arrivati i coppì per coprire l’ala nord (reg. 318). Tra aprile 1544 e giugno 1545 si costruiscono altre 177 canne di muro, si fanno volte a lunetta e a botte ed il tetto (reg. 319).

Il 23 giugno 1545 l’arciprete del capitolo lauretano Bernardino Cirillo, committente appassionato ed erudito che a Roma costruirà poi il palazzo del commendatore di Santo Spirito, concorda con i capomastri il completamento del palazzo (reg. 322). Nel 1545 e nel 1546 vari pagamenti sono effettuati all’oste Sensino e ad alcuni suoi compagni per il trasporto dei mattoni (reg. 322, 324). Il marangone Sante è pagato per due nuovi solai, due porte e due finestre, mentre i mastri Antonio da Sant’Anatoglia e Simone fiorentino sono pagati per avere “messo in opera 31 camini e 3 luminaroli” (reg. 325). Nel 1549 è saldato anche il mastro Raimondo per la costruzione della scala che dal piano nobile arriva al settimo ed ultimo piano del palazzo e per il muro del torrione e la «terza volta della sopradetta torre» fatta a livello del secondo ordine (reg. 326). Entro questa data dovrebbe essere stato completato tutto il lato settentrionale del palazzo, ma non ancora la loggia del pianterreno. Neruccio appare ancora in un atto del marzo 1548 come architetto della Santa Casa (reg. 305), ed egli sembra aver allargato le cappelle semicircolari della navata, le quali erano state fatte rettangolari quando, dal 1549 in poi, comincia la loro decorazione.<sup>154</sup>

## Note

<sup>149</sup> Frommel, *San Pietro*, pp. 63-64.

<sup>150</sup> Frommel, *Il marmo*, pp. 24-29.

<sup>151</sup> Vedi sopra.

<sup>152</sup> Zucchi, in Torsellini II, pp. 162-165, III; pp. 206-208.

<sup>153</sup> Zucchi, in Torsellini, pp.

<sup>154</sup> Vedi sotto.

## b. Il nuovo progetto per le logge



74 - Roma,  
Acquedotto

I compiti principali di Sangallo e della delegazione del 1525 erano il consolidamento della crociera con la cupola e la continuazione del palazzo apostolico, e per entrambi il papa cercava il consiglio non solo di Sangallo, ma anche dei cardinali e degli altri “gran maestri” che l’avevano accompagnato. I cambiamenti del progetto,

75 - Roma, Colosseo

come la sostituzione di buona parte della pietra d’Istria dei pilastri con mattoni e la chiusura delle botteghe, senz’altro approvati dal papa, si spiegano con motivazioni economiche, funzionali e formali. Sangallo prepara il nuovo modello per le logge nel GDSU 923 A in cui combina l’alzato e le piante (fig. 129).<sup>155</sup> Non ogni dettaglio corrisponde ancora a quanto realizzato (fig. 137-149): dal frontone curvo che sormonta la triade di porta e finestre delle botteghe, aggetta il frontone ugualmente curvo della porta; la scaletta del mezzanino parte ancora dall’interno della bottega e la sua rampa superiore sale dietro la parasta della loggia ed è illuminata da una feritoia. Le botteghe e le adiacenti retrostanze rimangono tali e alcune sono ancora affittate a commercianti, come, ad esempio, nel 1540 ad un venditore di ex voto (reg. 310). Non solo la chiusura delle botteghe, ma anche la collocazione delle finestre 1,68 m sopra il pavimento, per accedere alle quali internamente bisognava salire su scalini, si spiega con la protezione da incursioni criminali o nemiche.

Rispetto al progetto di Bramante, i pilastri della loggia sono allargati di 0,28 m da 9 p.r. a 10 ¼ p.r., e i vani delle arcate sono relativamente



75

diminuiti a  $19 \frac{3}{4}$  p.r. (figg. 98, 131-146). Pilastrini, lesene e archi trasversali, insolitamente larghi, dividono una delle volte a vela perfettamente rotonde dall'altra. Le campate sono ancora più vigorose e perfette rispetto a logge precedenti, e questo cambio di progetto è motivato non solo dalla disposizione interna (figg. 88-90). I mattoni di color ocra e rosso cotti, almeno in parte, nella cantina del campanile, sono particolarmente belli, ma molto meno costosi della pietra d'Istria, con la quale Bramante voleva costruire le logge, e solo grazie alle larghe parti di mattoni nasce il seducente effetto bicromo della superficie. Sangallo fiancheggia le paraste con snelle lesene che aggettano nella cornice d'imposta e continuano negli archivolti ugualmente lisci e anch'essi murati di mattoni (figg. 138-145). Strisce di mattone separano le paraste dalle lesene con un sistema senza precedenti, ma visualmente efficace. Il lapideo ordine vitruviano di discendenza greca si distingue così dalle arcate murate di mattoni di tanti acquedotti romani (ill. 74). Le lesene non sono quindi ordini abbreviati, ma pilastrini degli archi. Ordini e arcate erano già stati combinati all'esterno dei teatri romani e Sangallo ricorda a Loreto le loro origini da culture diverse (ill. 75). I piedistalli dei primi pilastrini sono composti da blocchi irregolari di pietra d'Istria in maniera poco organica, come non ci si aspetterebbe da un perfezionista come Sangallo che sembra aver usato anche per questi i conci preparati nel 1523/24 per il progetto di Bramante (figg. 141-143). Diversamente dal GDSU 923 A, la cornice superiore dei piedistalli è provvista di un profilo, forse anch'esso un relitto dei conci precedenti (fig. 129). Il rapporto di ca. 1:8 delle paraste doriche è piuttosto albertiano che vitruviano e neanche la trabeazione di quattro moduli corrisponde esattamente alla regola vitruviana: è composta dall'architrave di ca. 1 modulo, dal fregio di poco più di 1,5 moduli e dalla cornice di poco meno di 1,5 moduli; le metope non sono quadrate. Come in prototipi antichi e bramanteschi la parasta è meno spessa della cornice d'imposta in cui taglia - un dettaglio che si trova già nell'architettura antica e di cui si serve anche Bramante, ma che poi sarà cambiato dai successori di Sangallo nelle ultime campate della loggia settentrionale. Nel GDSU 1740 A Aristotele, il cugino di Sangallo, ha disegnato il capitello ed il triglifo con grande precisione (fig. 145).<sup>156</sup>

Non c'è ordine dorico di Bramante direttamente paragonabile, e neanche le deviazioni dalla regola vitruviana sono sufficienti per un'attribuzione dell'intero ordine a Bramante, il quale varia i suoi ordini dorici da quelli ancora sperimentali di palazzo Caprini risalente ai suoi primi anni romani.



76 - Palazzi Vaticani, Cortile del Belvedere, arcate bramantesche del piano dorico

76

Verso il 1502/03 comincia a seguire Vitruvio più testualmente nel Tempietto e nel tozzo dorico del cortile del Belvedere e nei mutuli sporgenti della sua trabeazione (ill. 76), ma presto si libera dalla regola, come nel Ninfeo del cortile del Belvedere o all'esterno del coro di San Pietro, e lo fa ancora negli anni 1513/14 nelle metope estremamente estese nel "tigurio" di San Pietro (ill. 69).<sup>158</sup>

Nel cortile di palazzo Baldassini e nel progetto GDSU 627 A per il cortile di palazzo Farnese del 1513 ca. Sangallo si serve ancora di un dorico simile a quello di Bramante nel cortile del Belvedere, ma anch'egli ne devia presto da quando, verso il 1515, realizza il dorico del cortile di palazzo Farnese con un rapporto molto più snello e con una trabeazione con dentelli ispirata dal teatro di Marcello (ill. 77).

Come nella maggior parte degli ordini dorici di Bramante e Sangallo, le basi sono attiche.



77 - Roma, Palazzo Farnese, piano dorico del cortile

77

78 - Palazzi Vaticani,  
Sala Ducale, mensole  
della volta



78

Anche l'ordine di semicolonne sui suoi disegni per il transetto meridionale di San Pietro, la cui esecuzione inizia verso il 1519/20, è più tozzo di quello lauretano e i capitelli sono sprovvisti di anelli. Come nei suoi precedenti ordini dorici, le metope del disegno sono quadrate, mentre i profili dei capitelli e della trabeazione sono già simili a quelli di Loreto.<sup>160</sup> Benché negli anni seguenti Sangallo non usi più così frequentemente il dorico con fregio a triglifi, la bilancia s'inclina in favore di un'attribuzione dell'ordine dorico di Loreto a lui, anche se si fosse servito nella parte inferiore dei pilastri di concii preparati prima. Nelle metope, accanto all'anello di diamante dei Medici, si trova il "candor illaesus" di Clemente VII che s'identifica con una lente che non è danneggiata dal raggio divino, ma lo rinforza, per bruciare l'eresia (reg. 292) (ill. 78). La trabeazione dorica sporge nel piano superiore e sarebbe servita anche come parapetto, e probabilmente l'ordine superiore sarebbe stato, come quello di Bramante, ionico e non rialzato su piedistalli (fig. 144). Già nel GDSU 921 A recto Sangallo separa gli ambienti del mezzanino da quelli del pianterreno e rende le scalette direttamente accessibili dalla loggia (figg. 30, 103). In questo disegno mancano ancora, le triadi di porte e finestre, mancano anche nel GDSU 922 A (fig. 128) e perfino nella pianta dell'Archivio di Stato, benché ambedue siano databili dopo il sacco, quando Sangallo aveva già cominciato a serrare le botteghe (reg. 264, 266) (fig. 30). Su entrambi i disegni il muro occidentale della scala grande, che nel GDSU 921 A recto è ancora spesso quanto il pilastro d'angolo della loggia, è scavato dalla prima scaletta del mezzanino. Probabilmente già nel modello per le logge Sangallo elimina l'esda del cortile e assimila l'ala occidentale a quelle laterali, come poi verso il 1530 nel GDSU 924 A (fig. 127). Allungando le ali laterali a quattordici campate egli fa le scale occidentali non più larghe di quelle orientali. Con sottili muri separa le scale orientali in ma-

niera poco architettonica dal traffico delle logge e distingue la campata centrale dell'esterno delle tre ali con avancorpi, le cui cinque finestre si aprono sul panorama e che nel piano nobile forse dovevano finire in terrazzi con balconi. Ciononostante, il progetto sta perdendo lo splendore papale voluto da Giulio II e il palazzo sta diventando in primo luogo canonica, centro amministrativo e zona commerciale.

Nel precedente GDSU 924 la loggia occidentale è ancora più profonda di quelle laterali, ma l'andito è più stretto rispetto al GDSU 922 A (fig. 129).<sup>161</sup> L'interno delle due torri occidentali è suddiviso in due ambienti, di cui uno è provvisto di una scaletta che sale al mezzanino. L'anonimo autore del successivo disegno dell'Archivio di Stato di Roma conosce, evidentemente, il progetto esecutivo di Sangallo per la crociera e per le logge (fig. 30). Le scalette che salgono verso il mezzanino del palazzo sono già accessibili dalle logge, ma le botteghe sono ancora aperte.

## Note

<sup>155</sup> Coltrinari, *Loreto cantiere*, pp. 85-102.

<sup>156</sup> Eiche, pp. 186-187.

<sup>157</sup> Marzoni, p. 60.

<sup>158</sup> Frommel, *I tre progetti*, pp. 98-99; Frommel, *Bramante, il Tempietto*, pp.

<sup>159</sup> Frommel, *San Pietro*, pp. 63-64.

<sup>160</sup> Frommel, *Der römische*, 2, p. 118, tav. 49a.

<sup>161</sup> Bruschi, in Frommel, Adams, 2, p. 128.

### c. Il pianterreno e i piani superiori del campanile

Uno dei compiti della missione del 1525 era anche di “alzare il campanile del santuario. Nel progetto GDSU 921 A recto del 1529/30 nel pianterreno del campanile mancano ancora l’articolazione esterna, le finestre ed il camino (fig. 30). Si entra attraverso una camera illuminata da oriente, che è accompagnata da una chiocciola e da un gabinetto per due, e l’accesso al campanile è conseguentemente lungo e buio.

Nel GDSU 923 A Sangallo si occupa poi più dettagliatamente anche dei piani superiori del campanile (fig. 129). Con lesene di 12 palmi (2,68 m) e intercolunni di 22 palmi (4,91 m) l’esterno perfettamente simmetrico si distingue ancora dallo stato realizzato, meno regolare (fig. 129). Nel disegno le due finestre sono ancora più piccole e strombate, come potrebbero essere state previste da Bramante. Il secondo piano interno doveva essere articolato ancora dalle stesse lesene giganti. Sangallo disegna nella pianta del pianterreno quella della torre superiore più piccola e accanto annota: “Dal piano del choritore in su abia li fianchi così”. Già Bramante voleva alzare il livello del cammino di ronda - “corridore” -- e di tutto il palazzo per illuminare il piano nobile con una seconda fila di finestre rendendo quindi necessarie scale per salirvi. La torre piccola doveva essere alta forse quanto il tamburo della cupola e doveva seguire un piano internamente ottagonale con la cella campanaria ed una cuspide (fig. 81). Nella veduta di Francesco da Olanda questi due piani non sono ancora visibili e il piano sopra il tinello non sembra ancora coperto, ma nella veduta di Hoefnagel del 1572 sono completati (fig. 79). Nel Seicento un fulmine ne aveva distrutto le parti superiori e

queste vengono ricostruite senza lesene, con muri più sottili e con finestre fuori asse (fig. 84). Sulle raffigurazioni successive il campanile continua in un piano più stretto di mezza larghezza, con cuspide in posizione asimmetrica (fig. 81). Il più snello, nuovo campanile, nel quale Vanvitelli negli anni 1750-54 continua il sistema e i materiali delle logge sangallesche, taglia nell’angolo sudoccidentale del vecchio campanile (fig. 176).<sup>162</sup>

Il pianterreno del campanile serviva come nuovo tinello, ovvero refettorio di canonici e funzionari dell’organico, mentre la relativa cucina sembra essersi trovata nella sua cantina, che la scala collega anche direttamente con i granai e i magazzini dei viveri (figg. 70, 85-87). Il largo camino della cucina, ai lati del quale si vedono ancora tracce di fumo, sta sotto quello del tinello, e fino al 1531 sembra essere servito per la cottura di mattoni. Nella pianta dell’Archivio manca l’articolazione esterna del campanile, il camino non è al centro della parete e la porta dista troppo dall’angolo (fig. 129). Come nel disegno di Sangallo GDSU 922 A, la pianta indica, però, finestre simili a quelle attuali (figg. 88, 128, 152, 153). Queste sono esternamente aperte in eleganti arcate leggermente rientranti e i loro profondi intradossi sono articolati da coppie di lesene.

Nella pianta dell’Archivio la zona tra il campanile e la basilica si distingue dai progetti di Sangallo anche nel cortiletto antistante con fontana su cui si apre la loggia di un piccolo appartamento. In essa il campanile meridionale è difeso da una feritoia, ma erroneamente dista dalla basilica più di quello settentrionale. Le due botteghe, le due retrostanze ed il mezzanino continuano le ali late-



79 - Bottega di Giulio Romano, “Candor illaesus”, impresa di Clemente VII (Musei Vaticani, Sala di Costantino)

rali, ma sono interconnessi e quindi destinati ad un personaggio privilegiato.

Diversamente da tutti i progetti, il ritmo delle tre lesene del campanile già realizzate è irregolare. Forse perché più esposto ad aggressioni, il muro orientale è più spesso di quello occidentale e con esso anche la lesena sinistra che, facendo angolo come quella di destra, diventa ancora più esplicitamente colonna quadrangolare (figg. 29, 84-88). La lesena quadrangolare dell'angolo destro rientra per lasciar spazio alla lesena frammentaria della prima campata dell'ala nord, che è più stretta delle campate successive. La lesena centrale del campanile è leggermente più stretta di quella di sinistra e leggermente più larga di quella di destra, in modo che le lesene del campanile verso ovest diventano ritmicamente più strette e più simili a quelle dell'ala nord -- soluzione rara in Sangallo e proposta solo nell'esecuzione che ricorda i trucchi ottici di Bramante e Raffaello. La riduzione del muro occidentale del campanile si spiega, probabilmente, con l'intenzione di allargare la prima campata dell'ala nord oltre il suo stato quattrocentesco. Per lo stesso motivo, all'interno del pianterreno del

campanile la finestra orientale dista dal muro più di quella occidentale. Il pianterreno del campanile è occupato dalla più grande sala rinascimentale del palazzo, che fu completata solo negli anni 1531-1533 (regg. 287). Il pianterreno doveva servire da "tinello", ovvero refettorio di canonici e funzionari dell'organico -- funzione probabilmente già prevista da Bramante. La sala è alta quanto il pianterreno con il mezzanino dell'ala nord ed è illuminata dalle due grandi finestre ad arcata (fig. 152). Nel 1533 si stucca la sua volta e si pagano i due stemmi di Clemente VII (reg. 291). Le larghe mensole rassomigliano a quelle nella sala Ducale del Vaticano (fig. 153; ill. 79), anch'esse risalenti a Sangallo e al pontificato di Clemente.

Nel 1550 Alghisi viene pagato per la scala che sale dal piano nobile all'attico e per l'adiacente muro del campanile e la sua volta, probabilmente quella della sala del piano nobile dove oggi si trova l'archivio (reg. 328).

#### Note

<sup>162</sup> Eiche, pp. 186-187.

### d. Il consolidamento della crociera

Fino al 1510 il sito attorno alla casa della Vergine, nell'ottagono, non era stato toccato e Bramante vi aveva probabilmente solo sostituito le precedenti fondazioni tre - o quattrocentesche poco profonde con quelle del rivestimento marmoreo. Il consolidamento dell'ottagono, al quale si riferiscono i pagamenti ai muratori degli anni 1531-33, fu eseguito sotto la direzione di Neruccio (regg. 277, 278). Cominciato a gennaio del 1531, un anno dopo la loggia del palazzo, il lavoro si concentra inizialmente sul massiccio pavimento e sulle strutture sottostanti.

Quando i lavori sono già avanzati, ma i pilastri dell'ottagono non sono ancora allargati, Sangallo manda il suo assistente Bartolomeo Baronino per controllarli e, per quanto si capisce dai disegni della crociera che questo produce, Sangallo non solo collega i fondamenti dei pilastri dell'ottagono tra di loro, ma crea anche con massicci blocchi lapidei una piattaforma coerente (figg. 154, 155).<sup>163</sup>

Nel GDSU 1380 A Baronino distingue tra la zona che "era fatto" da altre dove "si cava ora", "si lavora" e "si fonda". Nella lunga nota al margine destro egli si rivolge umilmente a Sangallo e spiega che "p(er) tutto v(ostra) s(ignoria) vede le misur(e) cio li abachi, tutto è fondato e messo in piano et le figur(e) son(n)o li Palmj per esser

misurato a Palmj qua(n)to van(n)no sotto". Le cifre accompagnate da frecce indicano la profondità delle fondazioni, la quale oscilla tra 20 e 46 p.r. (4,45 - 10,28 m). Ad una descrizione settecentesca dobbiamo un'idea vivace di questi lavori magistrali riguardanti anche la cupola: "... (Sangallo) consultato tutto con l'architetto Nerucci, diedesi immanentemente di comun parere à fortificare con somma diligenza i pilastri non bastevoli a sì gran peso. Incontantemente adunque puntellò con grossi travi la copola; e d'ogn'intorno à pilastri fatti profondi cavi, e fondamenti, prestamente circondolli di quadrate pietre, e rassodò nel mezo de gli altri, quattro pilastri, mediante alcuni archi più piccoli, i quali potessero reggere al carico, sopramessovi. E per non tralasciar cosa veruna per fortezza non solamente necessaria; ma utile ancora, furono altresì insieme legati i pilastri, e le mura con grosse chiavi di ferro: ma in guisa però, che le stesse chiavi ò non si vedono, ò appariscono senza deformità alcuna: e il rimanente è così perfettionato, che ben pare, che non tanto à fortificare, quanto ad abbellire si sia atteso".<sup>164</sup>

Si è conservata una serie di progetti per il consolidamento dell'ottagono, la maggior parte dei quali databili verso il 1529. Sul verso di uno dei primi, il progetto GDSU 141 A per l'alzato



dell'ottagono, Sangallo annota: "modo del Sansovino di fortificare la cupola Delloreto o vero li pilastri della cupola", nota ripetuta poi da mano successiva nell'occhio del tamburo (figg. 154, 155).<sup>165</sup> Sansovino, morto all'inizio della primavera del 1529, rinforza i pilastri dall'ottagono, ma non i contropilastri, chiude le arcate diagonali, restringe quelle larghe e disegna gli archi a tutto sesto. La campata sinistra è distinta, come nella rispettiva pianta, da un'edicola corinzia con frontone. Questo stringimento delle arcate avrebbe gravemente diminuito la vista sulla Santa Casa.

Egli trasforma le arcate diagonali in pilastri massicci e rinforzati dalle sacrestie, come se si trattasse di una cupola a pennacchi come quella bramantesca di San Pietro (fig. 156). Serra le arcate grandi con un colonnato che continua negli angoli dei pilastri. Egli tenta, in maniera ancora più conseguente di Sansovino, anche nella crociera ad un linguaggio classicheggiante. Sulla pianta GDSU A egli irrobustisce i pilastri ulteriormente (fig. 157).<sup>167</sup> Dopo il sacco di Roma Baldassarre Peruzzi, dal 1520 vice di Antonio alla fabbrica di San Pietro, si era ritirato a Siena<sup>168</sup> e quindi non lontano da Firenze, dove Sangallo allora abitava. Nella piantina GDSU 471 A Peruzzi trasforma l'ottagono in un quadrato, riduce la cupola ad una volta a crociera, restringe le arcate grandi, trasforma quelle diagonali in nicchie semicircolari e si serve evidentemente di un linguaggio classicheggiante (fig. 161).<sup>169</sup> Egli apre le quattro sacrestie su un ambulatorio ugualmente quadrato ed estende i loro muri esterni in absidi. Grazie alla "h" nelle parole "palmi antichi" il GDSU 1036 A di Sangallo è databile dopo il sacco di Roma (fig. 158).<sup>170</sup> Per rinforzare lo scheletro portante dell'ottagono egli chiude le arcate diagonali con nicchie semicircolari, e nell'alternativa destra le tre nicchie semicircolari, leggermente più strette, al punto di far rassomigliare il pilastro sudoccidentale ancora di più a quelli bramanteschi della crociera di San Pietro (ill. 25). Nell'alternativa sinistra Sangallo apre la nicchia verso le navate e le cappelle laterali dei tre bracci della croce. Nel successivo GDSU 927 A le nicchie semicircolari diventano poligonali e corrispondono ad un mezzo ottagono; due dei suoi cinque lati si aprono sempre sulle navate e sulle cappelle laterali (fig. 159).<sup>171</sup> Sangallo distingue l'inchiostro pallido del rinforzo da quello scuro del sistema preesistente, indicando con la parola "questo" la migliore delle diverse soluzioni alternative. Soltanto i pilastri delle arcate diagonali sono rinforzati, mentre la vista sulla Santa Casa, attraverso le arcate grandi, non è diminuita.

Sul relativo alzato del GDSU 927 A verso si vede che le nicchie sono ogivali e che Sangallo cerca

di conservare la "conformità" di presbiterio e corpo longitudinale (fig. 160), come precedentemente aveva tentato di fare anche Peruzzi nei progetti per il San Petronio di Bologna.<sup>172</sup> Le due pareti delle nicchie si aprono sulle cappelle laterali, ma un pilastro chiude l'ingresso della sacrestia. Queste nicchie, staticamente efficaci, avrebbero interrotto l'ambulatorio, bloccato lo sguardo attraverso le arcate diagonali sulla Santa Casa e diminuito la trasparenza della crociera. Nel verso egli continua di nuovo le arcate diagonali in nicchie ogivali. Nella pianta del recto queste corrispondono nel successivo GDSU 921 A di Sangallo ad un mezzo ottagono; due dei suoi cinque lati si aprono sulle cappelle e quello centrale sulla sacrestia (fig. 30).<sup>173</sup> Nella metà sinistra del GDSU 921 A recto Sangallo continua a chiudere le arcate diagonali con nicchie ogivali. Il vano delle quattro arcate grandi non è più diminuito da pilastri rinforzati e il lato centrale delle nicchie poligonali si apre sulle sacrestie -- una soluzione ancora più matura di quelle precedenti e non per caso l'unica che fa parte di un disegno di presentazione. La metà destra della pianta aveva originariamente rappresentato lo stato prima del suo intervento, ma in un secondo momento Sangallo vi allarga il pilastro sudorientale, restringe le arcate in maniera simile a quella già proposta da Sansovino e vi antepone, però, la parasta piegata di un ordine gigante (fig. 155).

Sangallo elabora questo sistema nel GDSU 139 A e nota nel verso "A Batista p(er) loreto".<sup>174</sup> Evidentemente egli ha destinato questo suo unico comprensivo alzato per la crociera all'esecuzione e lo fa portare dal fratello a Loreto, dove questo si reca ad nell'aprile del 1529, due mesi prima di lui (reg. 274). Esso corrisponde alle aggiunte della metà destra del GDSU 921 A recto (fig. 30). In un secondo momento fa gli archi ogivali a tutto sesto e sostituisce nella campata nordorientale l'arcata ogivale con un sistema che s'avvicina già alla versione realizzata: la cornice d'imposta divide la campata in un'arcata piccola e un campo cieco che si apre in un occhio sull'ambulatorio. Sangallo introduce un ordine corinzio gigante su alti piedistalli e continua le paraste negli aggetti della trabeazione, in tozze lesene nel tamburo e nelle costole della cupola e trasforma quindi in senso bramantesco la presumibile coerenza verticale di Cedrini e di Giuliano da Maiano. Egli disegna gli occhi del tamburo più grandi e più precisi di quelli di Sansovino.

Poco prima della sua morte, nel 1530, Giovan Francesco da Sangallo, che allora viveva e collaborava con i cugini Antonio il Giovane e Giovan Battista a Firenze, confronta nel GDSU 1036 A le ultime proposte di Antonio per il consolidamento dell'ottagono (fig. 158).<sup>175</sup> Egli rinforza l'arcata

nordorientale, forse ancora con una nicchia a due porte come nel GDSU 927 A, e apre la nicchia sudorientale sulla sacrestia come nel GDSU 921 A. Ingrandisce i due pilastri orientali e li articola con l'ordine gigante; quello di destra rassomiglia già alla soluzione realizzata (figg. 31, 32). Non è noto altro progetto in cui Antonio, Giovanbattista e Giovan Francesco siano coinvolti in maniera paragonabile. Neanche le aggiunte alla pianta quattrocentesca dell'Archivio sono databili prima dell'estate 1529, come si capisce anche dalla disposizione interna del campanile (fig. 129).<sup>176</sup> Il rinforzo dei pilastri dell'ottagono si avvicina all'esecuzione, e rinforzati sono anche i contropilastri e i pilastri del corpo longitudinale, mentre manca, senz'altro per negligenza del disegnatore, poco preciso, l'ordine gigante dell'ottagono. Rinforzando gli otto pilastri non solo in profondità, ma anche in larghezza, egli riduce la trasparenza della crociera. Con i pilastri prolungati verso le cappelle principali crea un ulteriore rinforzo, egli scorcia quindi le rispettive arcate e interrompe la continuità dell'ambulatorio (fig. 31). È un sistema staticamente più efficace dei precedenti pilastri o nicchie diagonali di Sangallo e dello zio, ma le otto campate di taglio e altezza alternanti, non si uniscono più in un vero ambulatorio, e sebbene in contrasto con i precedenti progetti di Sangallo, permettevano che i fedeli circolassero attorno alla Santa Casa. Nel disegno di Francesco da Olanda del 1539 la crociera è già completata (fig. 113). Si vedono gli stessi intradossi spessi dell'arcata grande che sono articolati da coppie di lesene e da larghi sottarchi cassettonati, come nelle rappresentazioni successive (fig. 118).<sup>177</sup> Le lesene rassomigliano a quelle della cappella grande e delle cappelle dei Duchi di Urbino e della Visitazione (figg. 33, 34), ma sono più strette e aggettano in una cornice più alta. Le arcate grandi si aprono sulle campate con le volte alte dell'ambulatorio, che sono collegate da piccole arcate con le campate diagonali più basse (fig. 167).<sup>178</sup> La trabeazione della cupola, con un architrave e un alto fregio illuminato da finestre tonde, sembra ancora simile a quella di Giuliano da Maiano (fig. 68). Solo nella primavera del 1544 si paga, infatti, la nuova trabeazione della cupola (reg. 320), probabilmente quella dell'ordine gigante rappresentata nella sezione di Laspeyres del 1882 (fig. 32). Questa dà un'idea concreta dell'ottagono sangallescico. Si vede che l'arco della grande arcata coincide esattamente con la finestra termale del braccio settentrionale che Sangallo fa aprire dal 1539 in poi (reg. 307). Egli deve quindi aver distrutto la semicupola della cappella principale e continuato la volta a crociera del transetto nord. Le paraste

piegate dell'ordine gigante arrivano poco oltre le arcate grandi. Sono più tozze che nel GDSU 139 A, gli archi sono a tutto sesto, le arcate grandi incorniciate da archivolti architravati e la mensola in cima ricorda una testa di bue. Fortunatamente si sono conservati due giganteschi capitelli corinzi dell'ordine gigante, tra i più belli di tutta l'opera di Sangallo (fig. 166). L'architrave a tre fasce, il fregio decorato senza tiara o cappello cardinalizio, ma forse con i gigli farnesiani, e la cornice con dentelli della trabeazione inferiore hanno, come nel San Pietro di Bramante, la stessa altezza e la trabeazione superiore uguale alta e non aggettante corrispondente a quella del tamburo. Le finestre quadrangolari risalgono al Seicento. Le dimensioni della crociera sangallescica sono approssimativamente calcolabili: con ca. 3 m l'intradosso delle arcate grandi è ca. 1,80 m più spesso di quelli quattrocenteschi, ma solo le paraste giganti e la trabeazione sporgono nell'interno dell'ottagono. Il pagamento del 1543 per la trabeazione della cupola è finora l'unico conosciuto che si riferisca esplicitamente all'ottagono, uno dei capolavori di Sangallo, ma altri pagamenti si nascondono forse ancora nei libri mastri dell'Archivio della Santa Casa. Fino al 1533 i lavori si erano concentrati sul palazzo e sul consolidamento delle fondazioni, e nel 1539 si parla solo della fortificazione della cupola e degli archi del coro (regg. 303-305) (figg. 168-170). Se nel 1539 i lavori erano arrivati fin sotto la trabeazione dell'ordine gigante, potrebbero essere stati cominciati solo sotto Paolo III e quindi nell'inverno del 1534/35, quando Sangallo era tornato da Firenze a Roma. Allora egli era in continuo contatto con il nuovo papa, che era un committente ancora più classicheggiante di Clemente VII, e può averlo spinto ad eliminare gli archi ogivali e ad assimilare il presbiterio alla classicità monumentale e trionfale della Santa Casa di Bramante e perfino al suo ritmo.

#### Note

<sup>163</sup> Marino.

<sup>164</sup> Eiche, pp. 246-247.

<sup>165</sup> Zucchi, in Torsellini III, p. 197.

<sup>166</sup> Eiche, pp. 109-110, 188.

<sup>167</sup> Renzulli, *La Crociera*, p. 93.

<sup>168</sup> Renzulli, *La Crociera*, p. 93.

<sup>169</sup> Frommel, *Ala maniera*, p. 55-69.

<sup>170</sup> Renzulli, *La Crociera*, pp. 92-94.

<sup>171</sup> Eiche, pp. 194-196; Renzulli, *La Crociera*, p. 94.

<sup>172</sup> Eiche, p. 188; Renzulli, *La Crociera*, pp. 92-94.

<sup>173</sup> Panofsky.

<sup>174</sup> Eiche, pp. 108-110; Renzulli, *La Crociera*, p. 95.

<sup>175</sup> Eiche, pp. 183-184; Renzulli, *La Crociera*, pp. 93-95.

<sup>176</sup> Eiche, pp. 183-184; Renzulli, *La Crociera*, pp. 93-95.

<sup>177</sup> Vedi sopra.

<sup>178</sup> Eiche, pp. 108-110; Renzulli, *La Crociera*, p. 95.

## e. Pronao e facciata

I progetti di Sangallo per il fronte occidentale della basilica rispecchiano e variano probabilmente quello di Bramante (figg. 32, 114, 151), ma solo nell'ultimo egli sceglie l'ordine gigante che Bramante sembra aver proposto (fig. 172).<sup>179</sup>

Nelle piante GDSU 921, 922 e 924 A e in quella dell'Archivio i due piani delle logge del palazzo continuano nel pronao con arcate ugualmente larghe (figg. 30, 129, 130). Come poi nel GDSU 925 A, il fronte e il suo largo frontone dovevano corrispondere alla sezione della basilica e del suo tetto. La grande arcata centrale, larga circa 30 p.r. (6,70 m), doveva tagliare nel piano superiore e avrebbe escluso una loggia delle benedizioni, che doveva essere collocata invece nell'ala occidentale del palazzo e quindi separata dalla basilica come in San Giovanni in Laterano e nel vecchio San Pietro.

Nelle piante GDSU 921 e 922 A e in quella dell'Archivio i pilastri del pronao sono molto più corposi di quelli delle logge e gli aggetti della trabeazione dovevano continuare in quelli dell'ordine superiore. Nel GDSU 921 A, il loro intradosso è articolato da lesene binate simili a quelle realizzate poi da Sangallo nella crociera (fig. 17). L'arco della campata centrale, ugualmente cassettonato, doveva circondare l'occhione della navata centrale e si sarebbe collegato con i vani rettangolari delle strette campate laterali in una specie di serliana. Nel GDSU 921 A davanti alle paraste esterne vi sono colonne trionfali che dovevano essere incoronate da pezzi di trabeazione e forse anche da statue, come quelle degli evangelisti. Come in tante facciate successive e nell'incrostazione nel rivestimento della Santa Casa, trionfa non solo la Madonna titolare, ma anche il papa committente. Nel piano superiore dovevano continuare l'ordine ionico delle logge. Tra l'arco e la trabeazione ci sarebbe stato spazio, come poi nel GDSU 925 A, per un'iscrizione o un rilievo. Clemente considera il palazzo in primo luogo come canonica e non come palazzo papale, e nel GDSU 922 A Sangallo sostituisce, forse anche per motivi economici, il pronao con una mera facciata. Egli le antepone la gradinata di un tempio alta quanto i piedistalli della loggia e anch'essa esclude una loggia delle benedizioni (fig. 128).<sup>180</sup> I quattro pilastri sono ugualmente larghi e alle paraste dell'ordine dorico sono anteposte quattro coppie di colonne trionfali separate da nicchie, le quali avvicinano la facciata ancora di più ad un arco trionfale. L'arcata centrale è larga quanto quelle delle logge e i vani delle campate laterali sono ridotti a circa 10 p.r. Le arcate che collegano la facciata con le

logge del palazzo sono cieche, e questo sistema doveva probabilmente essere ripetuto nel piano superiore. Nel GDSU 924 A Sangallo elimina l'arcata dell'ala occidentale (fig. 127).<sup>181</sup> Il sistema assai monotono del pronao si distingue da quello del GDSU 922 A nella larghezza uguale delle tre arcate. Sul disegno dell'Archivio il ritmo del pronao corrisponde, come nel GDSU 921 A, a quello dell'interno della basilica, ma è disegnato in scala troppo grande (fig. 30). Le aggiunte alla pianta quattrocentesca sono databili dopo i progetti GDSU 921, 922 e 924 A che Sangallo stava preparando nel 1529.<sup>182</sup> Per arrivare alla larghezza



80 - Tiziano, ritratto di Paolo III (Napoli, Museo di Capodimonte), particolare

80

di 126 p.r. della basilica, che è indicata nel GDSU 921 A verso (fig. 126), l'arcata centrale del pronao dovrebbe essere larga ugualmente almeno ca. 32 p.r. I pilastri e i vani delle campate laterali sembrano larghi come nelle logge. Nelle arcate sono inserite colonne di un ordine piccolo che doveva arrivare fino all'imposta degli archi. I pilastri, articolati da semicolonne, sono leggermente meno profondi di quelli del GDSU 921 A, i loro intradossi sono articolati da lesene semplici e i loro archi, quindi, non sono cassettonati. Il sistema delle campate laterali doveva continuare nel piano superiore. L'anonimo riprende la gradinata che Sangallo nel GDSU 922 A (fig. 128) aveva aggiunto per un sistema diverso. La gradinata alta quanto i piedistalli avrebbe fatto l'arco centrale troppo tozzo e complicato il collegamento

del pronao con le logge. In modo poco professionale l'anonimo adatta motivi di opere di Bramante, come del Ninfeo di Genazzano, alla situazione cambiata di allora. Negli anni 1536/37 viene pagata la porta che faceva parte del grandioso progetto schizzato precedentemente nel GDSU 925 A, in cui Sangallo torna alla monumentalità classicheggiante di Bramante (figg 172-174).<sup>183</sup>

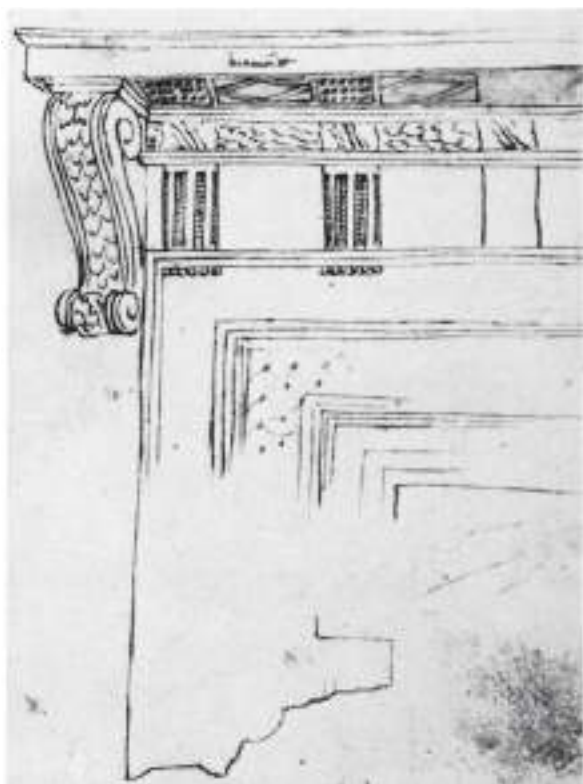
Negli schizzi presenti sulla metà superiore del foglio Sangallo arriva, rapidamente ma passo per passo, alla soluzione definitiva dell'alzato. Nelle due righe superiori egli si serve ancora, come nei progetti precedenti, del sistema delle logge, e dai pilastri aggettano le paraste binate dell'ordine dorico. Già nella seconda riga egli sostituisce le paraste binate con una colonna tonda gigante e la distingue con la parola "questo". Poi non la considera più come la soluzione preferibile e la riduce a una parasta gigante accompagnata da una frammentata parasta angolare. Le due soluzioni della

menti di tutto il Rinascimento, più imponente perfino di quella che proporrà tre anni dopo per San Pietro, dove solo Peruzzi e Michelangelo tornano all'ordine gigante di Bramante e Raffaello. Sangallo combina, come Alberti a Sant'Andrea, Bramante a Roccaverano e Raffaello nel progetto del 1518 per San Pietro, il fronte di tempio con l'arco trionfale. Un unico ordine di paraste che corrisponde approssimativamente a quello sangallescico della crociera, si alza sui cinque gradini della larga scalinata che è alta quanto i piedistalli della loggia. Le paraste sono larghe circa 8 p.r. (1,79 m), proporzionate circa 1:8 e provviste di alte basi probabilmente ioniche e di capitelli compositi e non aggettati. La monumentale arca centrale fiancheggia la porta principale e la sua volta a botte si estende in profondità. S'incrocia con quella del pronao che è profondo ca. 30 p.r. (6,70 m), ambedue probabilmente cassettonate, mentre le campate laterali si aprono sui portali secondari della basilica. Tra l'arco centrale e la trabeazione rimane posto per una larga tavola ansata con iscrizione. La trabeazione della loggia ionica del cortile, accennata a sinistra, continua approssimativamente l'architrave dell'ordine gigante. Tutto sommato, il progetto GDSU 925 A è troppo diverso da quelli proposti precedentemente a Clemente VII, per essere facilmente attribuibile al suo pontificato.

Paolo III continua l'ala nord del palazzo e il consolidamento del presbiterio, cambia il sistema dell'ottagono e fa scalpellare la porta della chiesa. Egli è un grande committente e devoto alla Madonna lauretana e non c'è dubbio che volesse anche realizzata la facciata (ill. 80).

La porta dà comunque un'idea della scala monumentale e del fasto classicheggiante e vitruviano del progetto. Essa fu spostata all'esterno dell'ala occidentale del palazzo apostolico quando si costruiva l'attuale facciata del santuario e allora furono tolti il suo frontone con gli stemmi di Paolo III, di suo nipote, il vicecancelliere Alessandro Farnese e, presumibilmente, del cardinale Contarini, dal 1536 protettore della Santa Casa. La porta è ionica, come già nei progetti sangallescici per il piano dorico del transetto di San Pietro e la sua cornice continuava quella della loggia dorica. Per seguire minuziosamente la regola vitruviana, Sangallo si serve di moduli: all'altezza del vano di 32 11/27 p.r. (7,24 m) corrispondono 14 moduli e alla larghezza superiore del vano di 5 17/40 p.r. (2,78 m) 6,7 moduli. Un modulo corrispondente quindi a circa 2,3 p.r. (0,514 m) e viene poi suddiviso in 560 unità di 0,00092 m, meno di un millimetro. Solo allora, e non ancora nei progetti degli anni prima o subito dopo il sacco di Roma, Sangallo riteneva questa precisione in scala picco-

81 - Domenico da Varignana, porta di "bramante" (di Palazzo Caprini?) (New York, Kress Foundation)



81

terza fila, dove la colonna gigante è in posizione asimmetrica davanti al pilastro, sono cancellate, mentre il secondo pilastro della terza fila, perfettamente simmetrico, è quello più simile all'alzato. In una delle due alternative del primo pilastro della terza fila e del pilastro schizzato al margine inferiore Sangallo pensa a semicolonne, ma nella seconda alternativa del margine inferiore, probabilmente quella definitiva, torna a paraste giganti con trabeazione meno sporgente. In breve tempo egli arriva quindi ad una delle facciate più impo-

la indispensabile per il dettaglio, come poco dopo anche nei progetti per le porte e le finestre della Sala Regia, di San Pietro e per la porta della sua casa in via Giulia.<sup>184</sup> Architetti precedenti, ma anche contemporanei e successivi, spesso si accontentavano di suddividere il palmo romano in 12 once di 0,0186 m. Sangallo non era solo il più potente architetto in assoluto di cui sappiamo fino a questi anni, ma egli era anche matematico e l'unico a portare la progettazione ad un tale livello di precisione e di perfezione teorica e ci si domanda quando egli trovasse, fra i suoi tanti impegni, il tempo per calcolare con tale cura perfino una porta per la lontana Loreto. Nell'evoluzione della porta ionica, invenzione greca imitata dai romani e di nuovo da Alberti in poi, a Sangallo spetta un ruolo particolare, dai primi esperimenti degli anni 1514/15 fino alle porte e finestre che fece in Vaticano per Clemente VII e Paolo III.<sup>185</sup> Nella porta lauretana egli non segue, però, la tipologia con trabeazione tripartita, architrave piegato e continuo sui tre lati e fregio pulvinato, come aveva fatto nei progetti per le porte del transetto di San Pietro o farà in quelle della sala Regia. Egli sviluppa invece ulteriormente le finestre con cornici piegate raddoppiate, orecchie e cornice conclusiva

sostenuta da mensole, come quelle della sala Ducale e di palazzo Farnese, una sua invenzione dei primi anni venti ispirata dall'architettura etrusca. Ora segue anche una porta di Bramante conosciuta solo da un disegno, in cui tra le due cornici è intromesso un festone di lauro, una specie di trabeazione ionica, ma incoronata da un fregio a triglifi e da una cornice sostenuta da mensole che aveva anticipato la "mescolanza" dei due ordini, poi variata da Peruzzi, Serlio ed altri (ill. 81).<sup>186</sup> Le mensole lunghe quanto le orecchie esterne ristabiliscono la verticale dalla quale la porta rastremata devia. Questi molteplici lineamenti creano un effetto ancora più continuo di quello della tipologia antica.

#### Note

<sup>179</sup> Eiche, p. 199.

<sup>180</sup> Renzulli, *La Crociera*, p. 95.

<sup>181</sup> Renzulli, *La Crociera*, p. 96.

<sup>182</sup> Vedi sopra.

<sup>183</sup> Eiche, pp. 187-188; Renzulli, *La Crociera*, p. 102.

<sup>184</sup> Eiche, pp. 185-186.

<sup>185</sup> Eiche, pp. 186-187.

<sup>186</sup> Vedi sopra.